La Sicilia 25 Settembre 2021

Trattativa Stato-mafia, la partita non è chiusa. Il Pg valuta se proporre ricorso in Cassazione

La Procura generale valuta la possibilità di impugnare la sentenza di secondo grado del processo sulla presunta trattativa Stato-mafia. Nei corridoi del palazzo di giustizia di Palermo, quelli che conducono alla Procura e alla Procura generale l'aria non è delle più serene. Pochissimi i magistrati che rispondono volentieri alle domande dei cronisti. «Dire ora, senza aver letto le motivazioni, se ricorreremo in Cassazione contro la sentenza d'appello, sarebbe un inammissibile passo in avanti», ha sottolineato Anna Maria Palma, procuratore generale facente funzioni.

Ribaltando il verdetto di primo grado, la sentenza d'appello ha assolto gli ex ufficiali del Ros, Mori, Subranni e De Donno e l'ex senatore Dell'Utri. «La sentenza - ha aggiunto la dottoressa Palma che guida l'ufficio in attesa della nomina del nuovo procuratore generale - potrebbe anche convincerci, perciò attendiamo di leggere le motivazioni prima di qualunque decisione». Giovedì pomeriggio il commento del pg Giuseppe Pici era stato eloquente: «Aspettiamo le motivazioni e leggeremo il dispositivo».

Deluso della sentenza Luciano Traina, fratello di Claudio, uno dei 5 agenti di scorta trucidati con il procuratore aggiunto Paolo Borsellino, quel tragico 19 luglio 1992. «Grazie anche a nome di Claudio», ha scritto sul profilo Facebook non appena ha saputo della sentenza deche ha assolto Mori, De Donno, Subranni e Dell'Utri. Luciano Traina, che è un ex poliziotto della Squadra mobile di Palermo, uno degli investigatori che ha partecipato alla cattura di Giovanni Brusca, ha pure postato una foto del funerali del fratello Claudio. E non ha voluto commentare l'esito della sentenza, l'ex ministro Calogero Mannino: «Mi sono dato una regola, quella di non commentare i processi che non mi riguardano. E nel processo d'appello conclusosi l'altro pomeriggio a Palermo io non ero imputato. La sentenza che mi riguarda, che mi ha assolto in primo e secondo grado e divenuta definitiva con il giudizio della Cassazione, dice una cosa molto semplice: "Ammesso che ci sia stata la trattativa. Mannino non è stato né la causa né il fine"».

E proprio la sentenza del processo- stralcio a Mannino, secondo molti analisti, avrebbe rappresentato un precedente di cui i giudici d'appello non potevano non tener conto, visto che Mannino veniva indicato dall'accusa come un personaggio chiave della cosiddetta "trattativa". Il 7 giugno scorso, il sostituto procuratore generale di Palermo Sergio Barbiera aveva concluso la requisitoria con queste parole: «Uomini delle istituzioni, apparati istituzionali deviati dello Stato, hanno intavolato una illecita e illegittima interlocuzione con esponenti di vertice di Cosa nostra per interrompere la strategia stragista. Conclusivamente può affermarsi che la celebrazione del presente giudizio ha ulteriormente

comprovato 1'esistenza di una verità inconfessabile, di una verità che è dentro lo Stato, della trattativa Stato-mafia che, tuttavia non scrimina mandanti ed esecutori istituzionali perché, come ha ricordato il Capo dello Stato nello corso delle commemorazioni dell'anniversario della strage di Capaci o si sta contro la mafia o si è complici. Non ci sono alternative». Per la pubblica accusa, dunque, non c'erano dubbi sulla colpevolezza degli imputati, ciascuno per le responsabilità ascritte dai capi d'accusa. E Barbiera assieme al collega Pici, nella requisitoria aveva posto l'accento sui continui richiami del Capo dello Stato a proposito di lottare le mafie con la schiena dritta, senza tentennamenti: «Come ha riconosciuto il Presidente della Repubblica nel corso della commemorazione del vile eccidio della strage di Capaci il 23 maggio scorso - avevano sostenuto i due pg - o si sta contro la mafia o si è complici. Non ci sono alternative». E ancora, il 31 maggio scorso, la sentenza di assoluzione dell'ex ministro Calogero Mannino, nel processo stralcio, entrò nel processo d'appello. La Procura generale quel giorno aveva depositato una memoria in cui parlava di «manifesta illogicità della motivazione assolutoria» dell'ex ministro Calogero Manni - no «con riferimento ai fatti in precedenza accertati nel procedimento a carico dello stesso per concorso esterno in associazione mafiosa, indicativi di pluriennali rapporti con importanti esponenti mafiosi». La Procura generale non metteva in discussione «il giudicato assolutorio» ma, per i pg, c'era la «necessità di parlarne» per evidenziare alcuni fatti.
Erano 21 i capitoli della memoria depositata dalla Procura generale nelle cui pagine i pg Pici e Barbiera parlavano di «motivazione illogica con travisamento del fatto, con riferimento alla verosimile consapevolezza e alla verosimile approvazione da parte del dottor Paolo Borsellino dell'iniziativa dei carabinieri Mori e De Donno di agganciare Vito Ciancimino». Per i pg doveva rappresentare una ulteriore mossa per convincere il collegio giudicante circa le proprie convinzioni. Ma non c'è stato niente da fare. Per i pg, l'altro ieri, è stato un flop.

Leone Zingales